

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

Quaderni di Politica Internazionale

3



America Latina: trasformazioni e processi di integrazione
Amb. Roberto Nigido
(19 novembre 2013)

Sintesi

I Paesi dell'America Latina complessivamente considerati costituiscono un colosso in termini demografici (600 milioni di abitanti, di cui 200 in Brasile e 120 in Messico) e di potenzialità produttive connesse alla ricchezza delle loro risorse naturali. Progressi concreti in termini di sviluppo economico e sociale sono stati a lungo rallentati da disparità razziali, sociali e territoriali ereditate dal colonialismo, da instabilità politica, conflittualità interne ai Paesi e tra di loro. Durante la guerra fredda l'America Latina ha costituito un inquietante crocevia nel gioco degli equilibri mondiali.

Negli ultimi due decenni queste dinamiche negative si sono fortemente ridotte, pur non essendo scomparse, grazie al recupero della stabilità interna, al ritorno di assetti democratici in tutti i Paesi, con l'eccezione di Cuba, ai progressi realizzati sul piano dell'integrazione regionale e soprattutto ai sostenuti ritmi di sviluppo economico innescati dalla globalizzazione e dalla impetuosa crescita della domanda di risorse naturali proveniente, in particolare ma non solo, dai Paesi asiatici. L'America Latina è rapidamente uscita dalla crisi degli anni 2008-2009; l'economia ha peraltro decelerato negli ultimi due anni, pur restando mediamente superiore a quella della maggior parte dei Paesi di antica industrializzazione, a causa: della crisi finanziaria, prima, e anche economica, poi, innescata nel mondo occidentale dal crack dei prodotti finanziari derivati dai prestiti immobiliari negli Stati Uniti; della riduzione delle esportazioni dei Paesi asiatici; dalla conseguente minore richiesta di materie prime da parte di questi ultimi.

I Paesi dell'America Latina, dopo essersi liberati della tutela politica e della dipendenza economica dagli Stati Uniti, stanno ora assumendo una autonoma ed autorevole dimensione nel mondo, anche grazie ai raggruppamenti regionali in cui si sono organizzati e ai quali stanno dando nuove dimensioni e prospettive. Rimane fondamentale per tutti l'esigenza della diversificazione delle produzioni, dello sviluppo del mercato interno, del potenziamento dell'educazione e della riduzione delle disparità sociali. Si confrontano ora sempre più chiaramente in America Latina due modelli di sviluppo. Il primo, basato sul libero mercato, sull'apertura al commercio internazionale e su parametri politici che fanno riferimento a quelli dei Paesi Occidentali; il secondo si ispira ad un socialismo originale di matrice latino-americana e indigenista, caratterizzato da tratti personalistici, autoritari e populistici che rievocano le tradizioni del "caudillismo".

Il quadro politico ed economico generale

La instabilità politica interna degli anni '60 era sfociata, all'inizio degli anni '70, nella soppressione della democrazia rappresentativa in numerosi Paesi latino-americani, a seguito dell'avvento al potere di regimi militari, come reazione delle classi dirigenti a movimenti sovversivi di matrice prevalentemente marxista - leninista. Nei primi anni '80 solo in Messico, Venezuela, Colombia e Costa Rica si tenevano libere elezioni, non prive peraltro di aspetti discutibili sul piano della trasparenza. Con l'eccezione di Cuba, ora tutti i governi latino-americani, incluso quello di Chavez prima e di Maduro ora in Venezuela, sono espressione della volontà popolare esercitata attraverso elezioni su base multipartitica.

Dopo il ritorno alla democrazia, l'orientamento politico della maggior parte dei governi latino-americani è stato di stampo conservatore / moderato, in politica, e ispirato al "*Washington consensus*", in economia. A partire dal nuovo secolo, il quadro si è fatto più articolato, ma con una prevalente presenza di governi orientati a sinistra, sia pure con varie sfumature. Sono di stampo socialista - riformatore il Brasile di Lula e ora di Rousseff, il Perù di Humala, l'Uruguay di Mujica, il Costa Rica di Chinchilla. Fanno riferimento ad un socialismo più radicale la Bolivia di Morales,

l'Ecuador di Correa, il Nicaragua di Ortega e il Venezuela: quest'ultimo, con i toni nazional-populisti e autoritari che hanno caratterizzato il bolivarianismo di Chavez. In questa categoria rientra ormai anche l'Argentina, che è passata dal peronismo di destra di Menem a quello di sinistra dei coniugi Nestor Kirchner prima e Cristina Fernandez ora, con le derive sempre più ideologizzate, stataliste e protezioniste innescate da quest'ultima (e che rischiano di portare il Paese verso una delle sue ben note crisi cicliche). Continuano a essere di orientamento conservatore il Messico di Pena Nieto, nonostante il cambio formale di Governo, la Colombia di Santos, il Cile di Pinera e l'Honduras di Lobo.

Superate le turbolenze finanziarie degli anni '90, i Paesi latino-americani hanno conosciuto un decennio di consolidamento macro-economico e di crescita; quest'ultima si è collocata mediamente intorno al 5-6% (nell'ultima decade il prodotto interno lordo dell'intera area è quasi raddoppiato). Anche l'inflazione è stata mantenuta sotto controllo (5-7%), con l'esclusione del Venezuela e dell'Argentina: Paesi nei quali, secondo stime indipendenti, si colloca intorno al 30% e ora anche al di là di questo livello. La congiuntura favorevole dei primi anni 2000 ha subito una netta decelerazione a partire dal 2012, a seguito della crisi del debito statale e bancario in diversi paesi dell'euro-zona, della perdurante stagnazione in molti di essi e del conseguente rallentamento della domanda di materie prime da parte dei Paesi asiatici, la cui crescita vertiginosa negli ultimi anni era dovuta almeno in parte alle esportazioni verso i Paesi più avanzati: ne è conseguita la riduzione dei volumi delle esportazioni latino-americane di materie prime e dei prezzi di queste ultime. Questi effetti, amplificati dall'apprezzamento in termini reali delle monete di diversi Paesi latino-americani innescato dall'aumento della liquidità mondiale, sono stati più accentuati ovviamente nei Paesi la cui economia è maggiormente dipendente dalle esportazioni di materie prime (Venezuela, Colombia, Ecuador, Bolivia, Argentina, Paraguay, Brasile). In definitiva il tasso di crescita dei Paesi latino americani si è ridotto mediamente alla metà negli ultimi due anni: dal 6% al 3%. Anche l'inflazione è tornata ad aumentare, dal 5% al 6%, con le punte più acute in Venezuela e Argentina, dove già era molto alta. E' verosimile pensare che i Paesi asiatici torneranno presto a ritmi di crescita vicini a quelli degli anni passati, puntando però maggiormente sullo sviluppo del mercato interno, e che quindi lo straordinario boom esportativo dei Paesi latino-americani non si ripeterà. Ne consegue che anche l'America Latina, per riprendere a crescere a ritmi sostenuti, dovrà puntare sulla diversificazione della capacità produttiva, sullo sviluppo del mercato interno, sull'aumento degli investimenti e dei salari.

In conclusione il recupero di assetti democratici, la sostanziale stabilità politica e un lungo periodo di crescita, accompagnato da una gestione generalmente corretta delle politiche fiscali, hanno consentito ai Paesi dell'America Latina di ridurre disavanzo, debito e esposizione esterna e di mettere in cantiere misure organiche per affrontare le piaghe endemiche dell'area: disparità sociali e territoriali, aree di povertà estrema, evasione fiscale, livelli inadeguati di educazione e sanità, sottosviluppo tecnologico, scarsità di infrastrutture materiali, insufficiente diversificazione delle attività produttive. Risultati significativi sono stati conseguiti in molti Paesi; in alcuni di essi, accanto agli innegabili progressi, permangono vaste aree di corruzione, criminalità, narcotraffico, conflittualità interna.

I processi di integrazione

Tre eventi rilevanti hanno contrassegnato negli ultimi anni i progressi dell'integrazione dei Paesi latino-americani: la nascita formale l'11 marzo 2011 a Quito, dove ha anche sede il Segretariato Generale, dell'Unione delle Nazioni Sud Americane (UNASUR), di cui fanno parte i dodici Paesi dell'America del Sud; il Vertice di Caracas del 3 dicembre 2011 che ha dato il via alla Comunità degli Stati Latino-Americani e Caraibici (CELAC, erede del Gruppo di Rio promosso dal Brasile nel 1986), con la partecipazione di tutti i trentatré Paesi dell'America Centrale, Meridionale e Caraibica, inclusa Cuba; la creazione a Merida (Messico) il 5 dicembre 2011 dell'Alleanza per il Pacifico, alla quale partecipano Cile, Colombia, Messico, Perù e Panama, quest'ultimo come

osservatore. Le origini del processo di integrazione in America Latina risalgono agli anni '60, quando, sull'esempio di quanto si stava facendo in Europa, i Paesi latino-americani lanciarono i primi progetti di cooperazione regionale, per superare storiche rivalità e promuovere la crescita economica mediante iniziative comuni. UNASUR e CELAC costituiscono l'ultimo sviluppo dei vari processi avviati nel passato a scala regionale, mentre l'Alleanza per il Pacifico è un nuovo esempio di organismo di cooperazione economica a livello sub-regionale.

UNASUR è stata creata nel 2008 su iniziativa del Brasile, per ricomprendere in un'unica organizzazione a finalità di cooperazione multi-direzionale tutti i Paesi sud-americani facenti parte dei due preesistenti organismi di integrazione economica e commerciale: cioè del Mercato Comune dell'America del Sud (MERCOSUR), di cui fanno parte Brasile, Argentina, Uruguay, Paraguay (quest'ultimo attualmente sospeso), ai quali si è ora aggiunto il Venezuela, mentre il Cile è Paese associato; e della Comunità Andina delle Nazioni (CAN), fondata da Venezuela, Colombia, Ecuador e Bolivia (il Venezuela ne è poi uscito per contrasti con la Colombia). UNASUR non intende sostituirsi alle suddette due organizzazioni, ma integrarle in un più ampio disegno di cooperazione regionale nei settori dell'energia, delle infrastrutture, della sanità, dell'istruzione, della cultura, della lotta alla droga e della difesa: quest'ultimo settore sta assumendo una dimensione sempre più rilevante.

Se non in contrapposizione a UNASUR (trainata dal Brasile), CELAC (promossa dal Messico, l'altro grande protagonista dell'America Latina) si propone come contrappeso alla prima, estendendone l'ambito geografico e ampliandone gli obiettivi alla cooperazione politica. Contrariamente a UNASUR, il nuovo organismo non dispone di una struttura permanente e non si propone di entrare in concorrenza con l'Organizzazione degli Stati Americani: include anche gli Stati Uniti, che avevano promosso la creazione dell'OSA nel 1948, e il Canada: con questi due Paesi CELAC vuole instaurare piuttosto rapporti di interdipendenza in materia di commercio, investimenti e emigrazione.

L'iniziativa di dar vita a un'area di libero scambio tra i Paesi della costa del Pacifico è nata dalla constatazione dei Paesi promotori, retti prevalentemente ma non esclusivamente da Governi di orientamento liberal-conservatore, degli ottimi risultati economici conseguiti da quei Paesi che avevano attestato le relative economie su posizioni liberiste e libero-scambiste e su una serie di accordi con Paesi e Organizzazioni internazionali, tra cui USA e UE. Il Cile ne è l'esempio più vistoso: pur avendo visto alternarsi Governi ideologicamente di stampo conservatore a Governi orientati al socialismo, grazie a politiche interne liberiste e ad accordi di libero scambio conclusi con 60 Paesi e Organizzazioni Internazionali, ha goduto negli ultimi venti anni di una crescita economica media del 5,2%, a fronte di una media regionale del 2,6%. Allo stesso tempo si sono ridotti i livelli di povertà e criminalità, oggi tra i più bassi dell'America meridionale.

Grazie all'entrata in vigore dell'Accordo del Pacifico, le previsioni di crescita dei Paesi membri sono stimate intorno al 5% per il 2013, il doppio della media dei Paesi della costa atlantica. Tra questi ultimi, raggruppati nel Mercosur, da anni si registra ormai una riduzione del libero scambio, a causa di costanti frizioni se non proprio di guerre doganali, soprattutto tra i due principali partner, Brasile e Argentina. D'altra parte l'Alleanza per il Pacifico e il Mercosur presentano identità opposte anche perché già al momento della loro nascita i Paesi fondatori avevano alle spalle tradizioni economiche opposte: liberiste nei Paesi dell'Alleanza; protezioniste e stataliste nei Paesi del Mercosur.

L'Alleanza per il Pacifico, di cui il Cile è destinato verosimilmente a diventare il fulcro, si propone di creare un blocco regionale che faccia da snodo commerciale intermedio tra l'America Latina e l'Asia. Obiettivo non secondario dei Paesi promotori dell'iniziativa, ed in particolare del Messico, è anche quello di controbilanciare l'influenza del Brasile, avvalendosi della loro posizione strategica sul piano geografico per i commerci con l'Asia (anche in considerazione dei corridoi transoceanici di trasporto in via di progettazione). Si sta dunque delineando una spaccatura ideologica ed economica in America Latina che, secondo alcuni analisti, porterà verosimilmente a un Cono Sud a due velocità, con una sponda pacifica economicamente in crescita e una sponda

atlantica stagnante: se questa situazione si verificherà effettivamente ne deriveranno conseguenze importanti nelle relazioni internazionali e negli equilibri regionali.

I protagonisti esterni

Stati Uniti. L'America Latina non è più da tempo il "cortile di casa" degli Stati Uniti. La progressiva emancipazione dalla dipendenza economica e ingerenza politica di Washington, avviata con la fine della guerra fredda, ha conosciuto una forte accelerazione nell'ultimo decennio. Hanno influito in questo senso vari fattori: l'attenzione prevalente di Washington verso altri scacchieri dopo l'11 settembre 2001; la diffusa convinzione nei Paesi latino-americani che le pratiche economiche neo-liberiste professate dal "*Washington consensus*" si fossero dimostrate inadatte a promuovere lo sviluppo economico e sociale dell'area; la crescente insofferenza sentita nei confronti dell'unilateralismo e delle avventure militari di Bush junior. Ma un ruolo cruciale è stato svolto dai crescenti rapporti commerciali con l'Asia, Cina in particolare.

Bush junior aveva avviato il proprio mandato con la volontà di stabilire con i Paesi dell'America Latina un solido rapporto di amicizia e collaborazione e aveva deciso di risuscitare il progetto, a suo tempo immaginato da Bush senior, volto ad estendere a tutto il resto delle Americhe l'area di libero scambio instaurata dagli Stati Uniti con Canada e Messico. Il disegno, certamente lungimirante, di costituire una *Free Trade Area of the Americas* (FTAA), come fondamento economico di una alleanza politica di democrazie, si scontrò però contro le stesse difficoltà che ne avevano reso il cammino così accidentato durante la presidenza Clinton: crescenti preoccupazioni statunitensi per l'immigrazione di clandestini provenienti da tutta l'America Latina attraverso il Messico; pressioni sul Governo da parte di settori economici, molto ascoltati nel Congresso, che erano contrari al libero ingresso negli Stati Uniti di prodotti sensibili, come l'acciaio e gli agrumi. Il Vertice delle Americhe di La Plata del novembre 2005 non poté che constatare il fallimento del progetto: nel corso del negoziato il Brasile (tra l'altro, principale interessato alle esportazioni di acciaio e agrumi) svolse un ruolo cruciale ai fini del compattamento delle posizioni dei Paesi latino-americani, avendone convinto i rispettivi governi che i benefici di un accordo sulla base delle proposte di Washington sarebbero andati soprattutto a beneficio degli Stati Uniti. L'amministrazione Bush non rinunciò però, nel suo secondo mandato, al disegno di stabilire con l'America Latina relazioni più soddisfacenti e si propose di negoziare intese con singoli Paesi o specifici raggruppamenti geografici. Sono stati così conclusi accordi di libero commercio con il Cile nel 2003, con i Paesi centro-americani nel 2004 e con Perù, Colombia e Panama nel 2006.

Al suo avvento alla presidenza, Barak Obama ha ripreso l'idea di ricercare una migliore cooperazione con i Paesi latino-americani. Piuttosto che ispirarsi a una dottrina predeterminata, ha scelto una linea pragmatica, che vede realisticamente nei due maggiori Paesi latino-americani gli interlocutori privilegiati, nonostante i contrasti col Messico in materia di immigrazione e droga e le divergenze col Brasile su sensibili temi commerciali e su alcuni, non marginali, aspetti delle relazioni internazionali. Al tempo stesso, Obama si è proposto anche di impostare con tutti i Paesi dell'area una cooperazione multilaterale, paritaria e a tutto campo, basata su: promozione delle opportunità economiche e sociali, sicurezza dei cittadini, rafforzamento delle istituzioni democratiche, rispetto dei diritti umani, sviluppo delle fonti energetiche alternative, protezione dell'ambiente, non proliferazione. Il quadro istituzionale in cui si colloca questa azione è l'Organizzazione degli Stati Americani, della quale Obama vorrebbe rafforzare il ruolo e la credibilità come istituzione comune di cooperazione per tutte le Americhe. Un ostacolo maggiore su questa strada rimangono però le riserve nutrite da tutti i Paesi latino-americani nei confronti di una Organizzazione sentita come troppo dominata da Washington, oltre che i sempre difficili rapporti degli Stati Uniti con Caracas e la perdurante assenza di Cuba.

Considerazioni relative a questi due ultimi aspetti devono aver contribuito a indurre Obama ad avviare alcune limitate misure di alleggerimento dell'embargo nei confronti di Cuba, a favorire la revoca della risoluzione con cui l'isola era stata espulsa dall'OSA nel 1962 e a cercare di stabilire

rapporti più costruttivi col Venezuela: tutti aspetti che rimangono uno snodo inevitabile per più distese relazioni anche con gli altri Paesi latino-americani.

Europa. I legami storici, sociali e culturali tra Europa e America Latina hanno stimolato sin da anni lontane iniziative volte a istituire meccanismi di raccordo tra gli organismi di integrazione regionale che si andavano sviluppando nelle due aree. Tra i motivi di interesse reciproco riveste ovviamente rilievo il fatto che i Paesi dell'Unione Europea costituiscono, ancora, il secondo partner commerciale dell'America Latina. Il quadro istituzionale generale è costituito dal "partenariato strategico" avviato dall'Unione Europea a partire dal 1999 congiuntamente con tutti i Paesi dell'America Latina: si concretizza in riunioni biennali a livello di Capi di Stato o di Governo e in periodiche riunioni a livello di alti funzionari. L'elevato numero di partecipanti e la varietà degli argomenti trattati, se privano il meccanismo della possibilità di pervenire a conclusioni operative immediate, offrono all'incontro utili occasioni di scambio di opinioni a tutto campo. L'ultima tornata, a Santiago nello scorso gennaio, ha fatto emergere un forte desiderio dei Paesi latino-americani di sviluppare con l'Europa innovative collaborazioni in materia di investimenti, progetti di sviluppo socio-ambientali, cultura, insegnamento universitario, ricerca scientifica e tecnologia: si tratta significativamente di terreni sui quali la relazione Europa-America Latina sfugge alle difficoltà che esistono invece su quelli commerciali.

In questo quadro di cooperazione generale si collocano gli accordi di associazione che l'Unione Europea si è proposta di stabilire con i vari raggruppamenti sub-regionali latinoamericani o con singoli Paesi. Coerentemente con l'impostazione "cartesiana" di Bruxelles, il disegno è quello di articolare questi accordi su tre pilastri: dialogo politico, cooperazione allo sviluppo, cooperazione commerciale (quest'ultima destinata a regime a creare una zona di libero scambio). Il primo negoziato, avviato nel 1999 con il MERCOSUR, si è protratto con alterne vicende fino al 2004, quando è stato sospeso per motivi simili a quelli che stavano quasi contemporaneamente determinando il fallimento del *Free Trade Agreement of the Americas*: l'indisponibilità dell'Unione Europea a fare nel settore agricolo le concessioni commerciali richieste dal MERCOSUR e la speculare indisponibilità di quest'ultimo ad aprirsi alle richieste europee in materia di prodotti industriali, servizi, proprietà intellettuale, investimenti, appalti pubblici. Anche in questo negoziato, come in quello con gli USA, il Brasile ha svolto il ruolo di "testa di lancia" delle posizioni del MERCOSUR, sia per il suo peso specifico, sia per la prevalenza dei suoi interessi nazionali. Il negoziato è stato riavviato tra le due parti nel 2010, senza peraltro condurre finora a risultati concreti.

E' anche fallito nel 2008 il negoziato per la conclusione di un accordo di associazione con la Comunità Andina delle Nazioni: fallimento dovuto peraltro, non tanto all'irrigidimento delle due parti, quanto alla scarsa coesione esistente tra i Paesi dell'area andina, che non sono stati in grado di trovare posizioni comuni da presentare all'Unione Europea. Si sono invece conclusi positivamente nel 2008 i negoziati (separati) con i sei Paesi dell'America Centrale, con i sedici Paesi dei Caraibi, così quelli con il Messico; col Cile era stato concluso un accordo già nel 2002. Rimangono incerte le prospettive di un possibile negoziato col Brasile, data la complessità degli interessi in gioco, e con l'Argentina, per l'atteggiamento protezionista dell'attuale governo di Buenos Aires.

In questo quadro solo parzialmente incoraggiante, le prospettive di pervenire ad un solido partenariato a tutto campo tra Europa e America Latina - certamente di interesse reciproco - dipendono dalla possibilità di trovare ragionevoli intese anche sui temi commerciali.

Cina. La comparsa della Cina nello scenario latino-americano va collegata alla necessità per il gigante asiatico di procurarsi le risorse naturali che sono necessarie per lo sviluppo della propria economia. Nel frattempo l'America Latina è diventata un interessante mercato di sbocco per i prodotti cinesi. Ne è conseguita una costante erosione delle posizioni degli Stati Uniti e dell'Europa: stime della Commissione Economica per l'America Latina (CEPAL) prevedono che già nel 2014 la Cina potrebbe superare l'Unione Europea come secondo mercato di sbocco delle

esportazioni latino-americane (dopo gli Stati Uniti); ma già dal 2008 la Cina è il primo partner commerciale per Brasile e Cile e il secondo mercato di sbocco per Argentina, Costa Rica, Perù e Cuba. L'intensificarsi delle relazioni commerciali ha avuto anche rilevanti conseguenze sul piano dei rapporti politici, a seguito del moltiplicarsi delle visite bilaterali anche al più alto livello e della conclusione di significativi accordi di cooperazione economica e commerciale. Questi accordi comprendono spesso anche importanti progetti per la realizzazione di opere infrastrutturali destinate a facilitare, non solo i collegamenti all'interno del continente, ma anche quelli con l'Asia. Vale la pena di menzionare, a titolo di esempio, l'interesse cinese a contribuire alla costruzione del cruciale tunnel ferroviario tra Argentina e Cile attraverso le Ande: tunnel che consentirebbe di collegare il Pacifico all'Atlantico, dal porto di Coquimbo in Cile a Porto Alegre in Brasile.

L'attivismo cinese si è esteso anche al settore degli investimenti, rivolti in particolare alle aziende di sfruttamento delle materie prime: la Cina sta passando così da una posizione di solo acquirente ad una anche di produttore di materie prime. L'invasiva penetrazione cinese comincia peraltro a presentare inquietanti assonanze con passate esperienze coloniali e sta creando preoccupazioni in alcuni Governi: Brasile e Argentina hanno così già adottato normative per limitare la presenza straniera (leggi cinese) nei settori considerati sensibili: quello minerario per il Brasile e quello agricolo per l'Argentina.

Sul piano degli equilibri globali, l'America Latina costituisce per la Cina un ulteriore terreno sul quale contestare le pretese unipolari e le tendenze unilaterali degli Stati Uniti; mentre per l'America Latina il rapporto con la Cina rimane uno strumento efficace per consolidare l'affrancamento dalla tutela economica e politica degli Stati Uniti.

Russia. Il nuovo sbarco della Russia in America Latina, dopo la fine della guerra fredda, origina innanzitutto dalla ricerca di sbocchi per le proprie produzioni, soprattutto per quanto riguarda armamenti, telecomunicazioni, tecnologie aerospaziali. Principale destinatario delle vendite di armi è il Venezuela, col quale la Russia ha stabilito anche significative collaborazioni nel settore energetico. Ma nella lista degli acquirenti figurano anche altri Paesi latino-americani: non sono ancora scomparse le storiche tensioni per motivi di confine; ma contano anche considerazioni di prestigio. Il nuovo corso dei rapporti tra Russia America Latina è stato sostenuto, come nel caso della Cina, da una fitta serie di visite e di accordi di cooperazione, non solo economica ma anche politica e culturale. I Paesi latino-americani, che pure non hanno rinunciato a mantenere con gli Stati Uniti seguiti rapporti economici e politici (ma su un piede di parità), vedono nella relazione con la Russia un'ulteriore garanzia per la propria autonomia. Dal canto suo, la Russia trova nei Paesi latino-americani utili alleati nel sostegno al multilateralismo e al disegno volto a promuovere un nuovo ordine economico e finanziario internazionale (tre dei Paesi dell'area sono membri del G20: Brasile, Messico e Argentina). Un'attenzione speciale è rivolta naturalmente ai Paesi dell'"asse bolivariano" che il Venezuela ha costituito, in funzione antistatunitense, con Cuba, Nicaragua, Bolivia, Ecuador.

L'**Italia** è legata ai Paesi dell'America Latina da tradizionali e forti rapporti di amicizia e simpatia che traggono origine dalle comuni origini culturali, dall'assenza di retaggi coloniali, dalla presenza di numerose e ben integrate collettività di origine italiana, dai significativi investimenti realizzati da tempo da parte di grandi imprese italiane, da innovative iniziative di collaborazione culturale, accademica e tecnologica e da affinità di visione politica in materia di rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani e più in generale di approccio alle relazioni internazionali. Questo consolidato interesse dell'Italia per l'America Latina è all'origine di due importanti iniziative italiane realizzate nei confronti di tutti i Paesi dell'area. La prima si riferisce alla creazione a Roma nel 1966, per volontà dell'allora Ministro degli Esteri Amintore Fanfani, dell'Istituto Italo-Latinoamericano: si tratta di una Organizzazione Internazionale, unica nel suo genere, finanziata prevalentemente dal Governo italiano e destinata a promuovere la collaborazione con i Paesi dell'area in tutti i campi. La seconda, avviata nel 2003 con finalità analoghe, è costituita dalla tenuta

a cadenza biennale alternativamente a Roma e Milano delle Conferenze Nazionali Italia-America Latina e Caraibi, con la partecipazione dei rappresentanti del Governo italiano e dei Paesi latinoamericani, di regioni, enti locali, imprese, istituti di ricerca, università, organismi non governativi: la composizione e il livello delle delegazioni viene decisa di volta in volta dai Paesi partecipanti in relazione alle tematiche in agenda.

La cooperazione Italia-America Latina è quindi di tutto rispetto sul piano dei rapporti a livello economico, culturale, accademico, scientifico e tecnologico, così come su quello dell'attività degli enti locali (quest'ultima forse persino eccessiva, almeno in passato). Una sforzo più intenso sarebbe auspicabile sul piano dei rapporti politici sia da parte del Governo che da parte del Parlamento, come sarebbe giustificato anche dal ruolo crescente dell'America Latina nel mondo.

Conclusioni

Nell'arco di pochi anni i Paesi latino-americani si sono affrancati dalla tutela politica e dalla dipendenza economica dagli Stati Uniti. Rivendicano un ruolo autonomo e autorevole nel mondo sul piano economico ma anche politico: ruolo che trova il suo fondamento, da un lato, nell'azione individuale dei maggiori Paesi e, dall'altro, in quella svolta collettivamente nell'ambito dei raggruppamenti regionali e sub-regionali. Brasile e Messico sono divenuti protagonisti influenti in tutti gli ambiti internazionali, anche per l'ascolto che raccolgono presso i Paesi in via di sviluppo, i quali vedono in loro dei modelli significativi. L'afflusso di capitali sta accelerando in entrambi i Paesi, ma anche in Colombia e Cile, i ritmi di sviluppo e i processi di industrializzazione. In tutta l'America Latina le sfide maggiori restano comunque la riduzione delle disparità socio-economiche e la diversificazione delle produzioni. La storia dell'Argentina nella seconda metà del secolo scorso e delle sue cicliche crisi economiche e sociali ha confermato ampiamente la fondatezza della tesi secondo la quale l'eccessiva dipendenza di un Paese dalle esportazioni di risorse naturali costituisce, nel lungo termine, un serio fattore di debolezza.

Rimangono tra i Paesi dell'America Latina antiche rivalità, contese territoriali, nuove tensioni, sospetti. Non va dimenticato che nei duecento anni trascorsi dall'indipendenza, l'America Latina è stata teatro di conflitti sanguinosi che possono essere paragonati, per violenze e distruzioni, a quelli che hanno sconvolto l'Europa per secoli. Basti ricordare che nella guerra condotta da Brasile, Argentina e Uruguay contro il Paraguay tra il 1864 ed il 1869, quest'ultimo Paese perse metà della popolazione (prevalentemente maschile) e dovette cedere ai vincitori parti significative del proprio territorio. Seguendo l'esempio europeo, i Paesi latino-americani hanno avviato progetti di integrazione destinati a promuovere la cooperazione politica, il commercio, lo sviluppo economico e l'interconnessione delle infrastrutture: progetti che stanno assumendo anche una rilevante valenza politica. A titolo di esempio va menzionato in ruolo svolto dal MERCOSUR nei negoziati commerciali con gli Stati Uniti e con l'Unione Europea e le posizioni assunte in ambito UNASUR in merito alla contesa anglo-argentina sulle Isole Falklands/Malvinas.

La realizzazione di questi progetti di cooperazione e integrazione si sta rivelando lenta, frammentata e talvolta contraddittoria, anche per l'assenza di un chiaro disegno politico e di solide istituzioni comuni. Secondo alcuni studiosi, il processo di integrazione in America Latina è giunto ormai al capolinea e non sono più prevedibili progressi concreti; le enunciazioni di facciata e il moltiplicarsi delle iniziative coprono la realtà che la globalizzazione spinge ormai ogni Paese ad agire per proprio conto. Ritengo azzardato avanzare pronostici sul futuro dell'integrazione latino-americana e comunque prematuro esprimere giudizi definitivi: le carte non sono ancora tutte sul tavolo. Se i processi di integrazione in America latina non hanno ancora fatto il salto verso una chiara prospettiva unitaria, continuano a svilupparsi con immaginazione e vigore mediante la promozione di importanti progetti comuni; stanno delineando per tentativi successivi una geometria tendenzialmente a cerchi concentrici; manifestano infine la volontà dei Paesi dell'area di affermare l'America Latina come soggetto autonomo ed autorevole nelle relazioni internazionali, sostenuto per di più da una formidabile comunanza di cultura e di lingue. In ogni caso, il mondo deve già fare

i conti con due nuovi attori, anche individualmente molto rilevanti sulla scena internazionale: il Brasile è ormai in grado di disputare le posizioni economiche dei maggiori Paesi europei, Germania inclusa; il Messico è incamminato sulla stessa strada.

Rimane ancora aperta la scommessa su quale dei due modelli di sviluppo politico, economico e sociale avrà il maggior successo e la più lunga durata: quello che punta sul libero mercato e su parametri di democrazia di stampo occidentale o quello che si affida all'intervento dello Stato in economia e all'indiscusso ruolo personale e autoritario del grande leader carismatico.

Il retaggio della storia nell’America Latina di oggi

Amb. Adriano Benedetti

(26 novembre 2013)

L’attribuzione al Brasile da parte del Comitato Olimpico Internazionale dell’organizzazione della XXXI edizione dei Giochi Olimpici del 2016 costituisce il riconoscimento – come sempre avviene in questi casi soprattutto se si tratta della prima volta – di un acquisito “status” internazionale di rilievo, riconoscimento che, nelle intenzioni dei decisori olimpici, va in qualche modo esteso all’intera America Latina di cui il Brasile è il rappresentante in ascesa più prominente.

Può essere utile pertanto auspice anche la partecipazione del Circolo di Studi Diplomatici ad un esercizio accademico cercare di fare il punto, con osservazioni di rapida – per quanto difficile – sintesi, sulla situazione attuale dell’area latino-americana alla luce della sua travagliata evoluzione storica. A tale fine appare di qualche giovamento ordinare l’analisi sulla base del trittico di lasciti culturali che, secondo lo storico francese Pierre Vayssière, animano e condizionano lo sviluppo dei paesi latino-americani: 1. L’eredità della “Conquista”, 2. la nostalgia della grande patria indo-latina sognata da Simon Bolivar, 3. la tradizione della sempre incombente presenza degli Stati Uniti.

1. La Conquista. Le modalità dell’occupazione secolare dell’area latino-americana da parte della Spagna (e, ancorché in circostanze e strumenti diversi, del Portogallo) hanno segnato in profondità il divenire politico-culturale, da un lato, ed etnico-razziale, dall’altro, delle società interessate. Sotto il profilo politico-culturale, l’approccio coloniale della Spagna (in chiave di netta chiusura e di dominazione nei confronti delle popolazioni locali; ispirato ad un senso radicato delle gerarchie sociali; di carattere “estrattivo” e non sviluppatista dell’economia locale basata essenzialmente sul latifondo; di chiara intonazione elitista secondo i canoni di un “ancien régime” europeo, irrigidito nel tempo e refrattario ad ogni cambiamento) si consolidò nell’arco dei tre secoli successivi alla scoperta dell’America. Solo nell’800, con l’avvento dell’indipendenza, ci fu una indistinta evoluzione, sotto l’illusoria etichetta di un vago liberalismo, che protrasse comunque gli equilibri economici, sociali, politici radicatisi in precedenza.

Ci volle il ‘900, con l’arrivo delle successive ondate dell’immigrazione europea, gli sviluppi della questione sociale in Europa e la diffusione delle idee marxiste nonché il prevalere dell’influenza culturale francese su quella spagnola per mettere in movimento strutturale le realtà latino-americane e per imprimere una svolta alla dinamica sociale-politica in vista dei lontani traguardi di democrazia e di minore diseguaglianza.

E’ alla luce di questo lontano passato, sedimentatosi per secoli nell’immobilismo, che vanno visti in particolare la figura del “caudillo” e l’affermarsi dei regimi militari, di segno spesso conservatore ma talvolta anche progressista, che rappresentano sempre tentativi di conciliazione e superamento di tensioni irriducibili che la fragilissima dialettica liberal-democratica si mostrava incapace di contenere. La storia dell’America Latina, anche nel ‘900, è una lunga successione di emergenze politiche, di colpi di Stato, di regimi militari talvolta espressione dell’“uomo forte” provvidenziale, di insurrezioni, di rivolte, di sanguinose guerriglie e altrettanto sanguinose repressioni. L’ultima ondata di regimi militari, con il loro carico di brutali e tragiche conseguenze, ha scosso l’America Centrale e il sub-continente negli anni ‘70 ed ‘80.

Eppure, sotto la superficie di una ricorrente se non permanente instabilità, non si può negare che le strutture della società civile e le categorie dell’alternanza democratica si siano negli ultimi due decenni venute rafforzando in tutta l’America Latina, con ritmi diversi secondo le realtà locali ma con una, per il momento, chiara linea di tendenza, anche se non certo impermeabile ad

improvvisi regressioni. La grande sfida con cui si stanno confrontando i paesi latino-americani – ed è la situazione in cui si trovano d'altronde tutti i sistemi democratici – è quella di riuscire a conciliare effettiva crescita economica con meccanismi adeguati di redistribuzione e riequilibrio sociale all'interno di un solco istituzionale sufficientemente solido per contenere gli scarti della lotta politico-sociale.

E' rassicurante che il paese più importante dell'America Latina, il Brasile, abbia dato prova nell'ultimo decennio di aver elaborato una prassi capace di sviluppo e di inclusione sociale allo stesso tempo, nonostante le mastodontiche difficoltà che ancora permangono. D'altronde le stesse prospettive di alcuni paesi, attualmente tra i più problematici rispetto ai canoni di stabilità democratica, quali Colombia, Venezuela e Cuba, non sono sotto il segno di una irrimediabile deriva negativa: il primo in effetti, sta sperimentando un processo di lento ma sicuro riassorbimento della guerriglia; il secondo, a dispetto del dissesto economico e delle dislocazioni del post-chavismo, non sembra volersi, almeno per il momento, avventurare in percorsi di sfregio della continuità democratica; il terzo mostra di aver iniziato un lento, ma ineluttabile, sganciamento dal paradigma castrista.

Ciò che, in fondo, rappresenta il parametro più convincente dell'avanzamento democratico dell'intera area latino-americana è la diffusa consapevolezza nelle classi dirigenti della impraticabilità di deviazioni improvvisi dalla prassi elettorale e di rotture della legittimità democratica.

Si tende a dimenticare che la conquista provocò un trauma indelebile nella psiche collettiva delle popolazioni indigene. Secondo studi attendibili, l'America Latina aveva nel 1890 cinquantanove milioni di abitanti, una popolazione (3,6% della popolazione mondiale) inferiore rispetto a quella rilevabile nell'area verso la fine del 1400 quando essa rappresentava circa un quinto della popolazione mondiale. Fu per lungo tratto di tempo una falcidia incessante dovuta inizialmente alle conseguenze dell'assalto spagnolo ma soprattutto, inseguito, al diffondersi di malattie sconosciute, contro cui i locali non erano immunizzati, non meno che al dissolversi dell'ordine sociale. Le poche centinaia di spagnoli pronti a tutto che conquistarono il Messico azteco, l'America Centrale maya e le terre meridionali che danno sul Pacifico dominate dall'impero incaico, posero fine, con esiti di crollo brutale e subitaneo, a sistemi di potere bene ordinati e strutturati che avevano una loro coerenza interna politica e sociale. Le popolazioni che riuscirono a sopravvivere, e che vennero letteralmente asservite ai nuovi padroni, si trovarono immerse in un universo di idee, di costumi, di valori che erano estranei ai loro e a cui ebbero difficoltà ad adattarsi.

Per altro verso, i conquistatori spagnoli e portoghesi erano necessariamente portatori del principio della supremazia della razza bianca che a lungo rimase predominante e che solo nei primi decenni del '900 si acconciò a recepire nel quadro delle varie identità nazionali, in via di difficile costruzione, le ormai prevalenti masse di meticci (frutto dell'incrocio con le popolazioni indigene e, soprattutto in Brasile, con i discendenti degli schiavi provenienti dall'Africa). Ma l'identità nazionale di non pochi Stati latino-americani, con una presenza di minoritarie e in alcuni casi maggioritarie popolazioni indigene, non ha ancora compiuto il percorso completo per una incorporazione piena e definitiva delle suddette popolazioni. E' il caso del Messico meridionale, di quasi tutti i paesi dell'America Centrale e generalmente dei Paesi dell'arco andino. Tale problema di identità esplica le sue conseguenze ovviamente in campo politico, sociale ed economico. Non poche delle peculiarità di gestione dei paesi di cui sopra sono attribuibili alla presenza di componenti non omogenee e non del tutto assimilabili al resto della popolazione. E' una sfida ancora non vinta, se non una ferita tuttora aperta, che continuerà ad incidere per molto tempo sui tempi della democrazia, dello sviluppo economico e dell'integrazione sociale dei paesi interessati.

La persistenza del problema etnico-razziale porta alla considerazione del ruolo svolto e che svolge la Chiesa Cattolica. L'area latino-americana è territorio naturalmente cattolico come, pur nella sua diversità, il nord-America è contesto prevalentemente cristiano. La Chiesa fu storicamente il braccio spirituale dell'impero spagnolo e lusitano ed avallò la "Conquista" in una visione di proselitismo e di diffusione del Vangelo. Fu un potente strumento di inculturazione delle

popolazioni indigene. Ma se fu un essenziale puntello del potere imperiale, essa divenne rapidamente, secondo la sua vocazione universale, l'unica voce che si alzò a difesa dei diritti primordiali e della dignità delle popolazioni autoctone. Durante un lungo tratto di storia, la Chiesa Cattolica, con la sua gerarchia episcopale, ha avuto un'anima spesso di conservazione come pilastro dell'ordine costituito e, allo stesso tempo, attraverso il clero più vicino alla vita quotidiana delle masse, è stata canale di raccolta e di valorizzazione delle esigenze di promozione umana e sociale. La dialettica fra le due tendenze è qualche volta emersa alla superficie in forme conflittuali, come ai tempi della "teologia della liberazione", successivamente riassorbita, al prezzo di qualche trauma interno, nell'alveo di un cattolicesimo apparentemente più omogeneo e unitario. Negli ultimi quarant'anni, a partire in particolare dalla Conferenza episcopale di Medellin nel 1968, la Chiesa latino-americana ha assunto una consapevolezza più agguerrita della funzione che essa può svolgere, nel quadro della sua opera di continua evangelizzazione, a favore delle istanze di perequazione sociale e di diminuzione della povertà. Proprio in questi ultimi decenni, tuttavia, la posizione tenuta dalla Chiesa Cattolica è stata insidiata dal proliferare di sette e di denominazioni protestanti che hanno coinvolto una quota non marginale della popolazione riuscendo a penetrare nella sorgiva religiosità delle popolazioni locali. La Chiesa Cattolica stenta a far fronte alla sfida. Una delle chiavi di lettura della elezione di Papa Francesco potrebbe forse rinvenirsi nella crisi sopra menzionata.

In ogni caso, la Chiesa Cattolica e tutte le altre istituzioni, in cui si identifica la spiritualità latino-americana, continueranno ad essere indirettamente parte, attraverso la loro influenza sulla società, della equazione politico-sociale dei paesi dell'area. La secolarizzazione di tipo europeo appartiene ancora ad un orizzonte lontano.

2. Il Sogno Bolivariano. Quando nel 1820 il Generale Simon Bolivar, che si era posto alla guida del movimento di emancipazione latino-americano dalla Spagna e dal Portogallo, tratteggiò nel Congresso di Panama il grande disegno di unificazione continentale, era ben consapevole che il suo sogno avrebbe incontrato enormi difficoltà a realizzarsi nella storia. Intuiva già chiaramente che lo sviluppo futuro dei nuovi Stati indipendenti sarebbe stato all'insegna di una rissosa frammentazione ed individualizzazione che avrebbero lasciato poco spazio a spinte ideali verso l'unità. Il corso successivo della storia latino-americana confermò la fondatezza delle preoccupazioni del "Libertador". Nonostante il comune retaggio di lingua, di religione e di valori i singoli paesi latino-americani, retti da società asfittiche, autoreferenziali e colpite da introversione durante tutto l'800, raramente ebbero modo di riesumare, anche solo a parole, l'utopia bolivariana. In effetti, in tutti questi paesi lo stato in sostanza precedette la società che, per costituirsi e consolidarsi in un contesto etnico assai variegato, ricorse ad un nazionalismo acceso che, di tanto in tanto, diede vita anche a conflitti armati sanguinosi. Tale acceso nazionalismo permane tutt'oggi, pronto a riesplodere in presenza del riacutizzarsi di dissidi frontalieri ed altre dispute storiche bilaterali. E' la condizione di popoli giovani, ancora fragili nella loro identità, protesi sempre a riaffermare il loro posto nella comunità internazionale.

Tuttavia a partire dagli anni '60, sotto la rinnovata pressione politica di Washington preoccupata per le derive castriste, influenzati dall'esempio integrazionista delle Comunità Europee e dalle incipienti sfide di una apertura dei mercati internazionali, taluni paesi dell'area latino-americana cominciarono a prendere in serio esame ipotesi di aggregazioni per finalità innanzitutto economiche. Questi tentativi si avvalsero delle consonanze e convergenze che provenivano soprattutto dalla geografia e dalle strutture produttive. Lo schema si realizzò ovviamente su base sub-regionale. Fu così che nacque la Comunità Andina delle Nazioni fra i sei paesi dell'area andina, che all'inizio suscitò molto interesse e simpatia in Italia e nel resto d'Europa. Intervenero successivamente gli sforzi integrazionisti in America Centrale e soprattutto il "grandioso" esperimento del MERCOSUR che coinvolge i paesi del cono sud, in particolare le due maggiori economie del sub continente, Brasile ed Argentina. Più di recente è stata lanciata l'Alleanza del Pacifico che vede la partecipazione di Cile, Colombia, Messico, Perù e Panama.

Alla fine degli anni '90 si affacciò sulla scena latino-americana il “Comandante” Hugo Chavez che ne monopolizzò per circa 15 anni l’attenzione con il suo programma “bolivariano” formulato, più che per una vera vocazione continentale, ai fini soprattutto della esigenza di crearsi una ideologia di alto profilo cui ispirare il concreto disegno di predominio sulla politica interna venezuelana. La risonanza del suo messaggio fu però tale da riattualizzare, almeno nella sensibilità delle opinioni pubbliche di alcuni paesi, l’afflato integrazionista di Simon Bolivar. Talché è stato sotto la spinta chavista, mossa a sua volta dalla radicale ostilità “anti-yankee”, che talune iniziative, per quanto velleitarie e confuse di aggregazione, hanno superato il campo esclusivamente economico-commerciale per volgersi anche su scala sub-continentale a settori a contenuto più propriamente politico. E’ così nata la organizzazione alternativa, di stampo chavista, ALBA e soprattutto, su iniziativa brasiliana, UNASUR e CELAC (che comprende anche i paesi dei Caraibi). Abbozzi di formule sub-regionali sono state avviate egualmente in campo finanziario e in materia di difesa. Come si vede, vi è stato un grande fervore di iniziative che, a ragione anche del sovrapporsi di alcuni ambiti di competenza, è indirettamente proporzionale alla loro capacità di radicarsi stabilmente nella realtà.

Comunque, dei due ormai storici processi di integrazione, quello della CAN appare in crisi (anche a seguito del ritiro del Venezuela e delle bizze della Bolivia), e quello del MERCOSUR, sebbene ben più promettente, risulta in stallo. Sono entrambi colpiti da due fattori che complicheranno qualsiasi marcia verso assetti di integrazione regionale o sub-regionale: l’attaccamento irriflessivo di ogni paese (grande o piccolo) alla propria sovranità e libertà di manovra, nonché alla conseguente difesa, anche se di corta vista, dei propri interessi immediati; la grande disomogeneità degli indirizzi di politica economica che vanno attualmente da un più o meno contraddittorio sinistrismo (come nel caso del Venezuela, Bolivia e della stessa Argentina) ad un più coerente sistema liberista che meglio sembra integrarsi nelle correnti della globalizzazione. Da questo punto di vista, il raggruppamento che si mostra più coeso e con migliori prospettive di crescita appare quello dell’Alleanza del Pacifico.

Rimane, in ogni caso, evidente che l’America Latina ha trovato definitivamente il suo paese leader, il Brasile (tra l’altro proiettato con i BRICS ad un ruolo mondiale cui Brasilia cerca attivamente di dare una consacrazione formale con un seggio permanente al C.d.S. delle Nazioni Unite): essendo l’Argentina di fatto retrocessa dalle sue aspirazioni di qualche decennio fa a causa soprattutto della sua minore “*envergure*” economico-politica e della sua incapacità di solida disciplina interna; ed essendo il Messico (pur in tumultuosa crescita) collocato dalla geografia troppo al nord e troppo vicino e coinvolto economicamente con gli Stati Uniti.

Spetterà al Brasile avviare ogni ulteriore, autentico movimento verso forme di integrazione regionale. Nonostante le grandi qualità di avvedutezza e sagacia della diplomazia brasiliana, non è certo per domani – se mai verrà – la realizzazione del sogno bolivariano.

3. Il Complesso. L’America Latina nacque con il complesso di inferiorità di chi vede il suo vicino geografico fare le cose prima e meglio, rafforzarsi celermente rispetto alla propria permanente fragilità frammentata, allungare una mano intrusiva, paternalistica e dominatrice sulla propria condizione di apparentemente insuperabile minorità. Le modalità di dinamismo della progressiva occupazione del territorio del Nord-America, basate com’erano sull’individualismo operoso ed indomabile dei coloni protestanti, votati a costruire un mondo radicalmente diverso dall’Europa, contrastavano con la stagnazione “spoliativa” dei primi trecento anni di colonizzazione iberica. Solo a seguito dell’esempio di straordinario coraggio e determinazione mostrato dai coloni del nord America nei confronti della madrepatria e sfociato su una indipendenza che aveva l’ambizione di lanciare un manifesto di nuova dignità al mondo intero, l’America Latina, dopo oltre trent’anni, riuscì a sfruttare le circostanze della politica europea per emanciparsi dalle potenze iberiche. La formulazione della dottrina Monroe nel 1823, sebbene mera proclamazione programmatica di intenti per quasi sette decenni, diede il formale sigillo internazionale ad una ormai consacrata subordinazione sino all’esplosione inarrestabile dell’espansionismo oltre frontiera degli Stati Uniti,

sotto la bandiera del “*manifest destiny*” e del “*whiteman’s burden*” che portò, nella guerra contro la Spagna del 1898, all’occupazione di Cuba, Filippine e Porto Rico.

Nella prima metà del ‘900 si consolidò, nella prassi reiterata di spedizioni di “marines” e di inframmettenze nella gestione interna di molti paesi, la nozione di “*backyard*” degli Stati Uniti che, applicata all’America Centrale (ed in parte al Messico), si estese con contenuti meno pregnanti all’intero sub-continente. Le esigenze della seconda guerra mondiale e del successivo contenimento della “minaccia” del comunismo sovietico incarnatosi nella Cuba di Castro, rafforzarono le occasioni e gli strumenti di tutela nord-americana sull’America Latina, sotto la occhiuta supervisione dell’Organizzazione degli Stati Americani (OSA), che, con palese esagerazione ma non del tutto distorsiva della realtà, qualcuno sarcasticamente definì il “Ministero delle Colonie” a Washington.

Raramente la banale “dicotomia” attrazione-repulsione ha trovato più opportuna applicazione in campo internazionale come nel caso dei rapporti Stati Uniti – America Latina. Se l’utilizzo della forza militare e delle brusche intimidazioni - pressioni (rientranti nel concetto di “*hard power*”) è all’origine di un forte e diffuso sentimento di viscerale malanimo in America Latina, il “*soft power*” USA, rappresentato da tutte le manifestazioni proprie dell’“*American way of life*” (in primis il consumismo) è stato sempre ed è tuttora la fonte di un vagheggiamento e di una incorporazione dei costumi e dei valori statunitensi: in fondo, un complesso di inferiorità che non è esente dal riconoscimento sincero della eccellenza, per tanti aspetti, del modello nord-americano. Nessun paese ha interiorizzato e subito l’impronta del consumismo nord americano più del Venezuela chavista.

Lentamente, tuttavia, grazie soprattutto al progressivo rafforzarsi delle economie e delle strutture statuali dei paesi latino-americani, contestuale all’affievolirsi delle esigenze geopolitiche di egemonia degli Stati Uniti sul sud del continente nonché al concentrarsi di Washington sulla “guerra al terrore” che originò, come in Europa, spinte dissociative anche in America Latina, il processo sotterraneo di sganciamento dall’alone di supremazia nord-americana e di emancipazione dei paesi a sud del Rio Grande prese vigore e crescente consapevolezza per rivelarsi in tutta la sua incisività e irreversibilità in due eventi ad alto valore simbolico verificatisi entrambi nel 2005: da un lato, la bocciatura del progetto degli Stati Uniti di unire il nord e il sud del continente in un’unica zona di libero scambio; dall’altro la incapacità di Washington, per la prima volta, di imporre il proprio candidato alla guida dell’OSA. Questo processo di autonomizzazione non sarebbe stato possibile senza l’emergere di un paese dalle dimensioni, potenzialità ed ambizioni del Brasile: il che getta una luce significativa sul ruolo che esso potrà giocare in futuro nel sub-continente.

La posizione degli Stati Uniti rimane di fondamentale importanza in America Latina dal punto di vista dell’influenza politica, degli scambi commerciali e degli investimenti. Ma è venuta meno – si ritiene definitivamente- quel tratto di irresistibile prevalenza che aveva sancito nel passato un rapporto fra diseguali. Nuovi attori globali intanto, attraverso la mondializzazione, si sono presentati sulla scena latino-americana. Accanto alla Federazione russa che, smesse le vesti ideologiche del comunismo, ha ritrovato una sua filiera di potenza soprattutto nel campo della collaborazione energetica e degli armamenti, si è posizionata nell’ultimo decennio con “prepotenza” la Cina, ormai il secondo partner commerciale dell’America Latina, destinato ad impensierire in futuro sia gli Stati Uniti che il Brasile per la sua capacità di penetrazione economica e l’imponenza delle sue risorse finanziarie. In prospettiva, l’insediamento cinese avvenuto con il caratteristico “basso profilo” di Pechino, segnatamente in America Centrale e nell’area dei Caraibi, potrebbe assumere una ben diversa valenza geopolitica nel caso di aperta confrontazione con gli Stati Uniti.

* * *

Il ciclo storico dell’America Latina, iniziato con la scoperta di Cristoforo Colombo, proseguito per circa quattro secoli in una condizione di quasi anonima stagnazione e conclusosi nel ‘900, dopo una centennale subordinazione emisferica a Washington, con chiari segni di risveglio economico, politico e culturale, sembra aver dato l’avvio ad una nuova stagione di promettente

dinamismo: una ritrovata componente dell'Occidente che potrebbe, dinanzi alla stanchezza dell'Europa e all'ormai inevitabile ridimensionamento degli Stati Uniti, contribuire con i valori che le sono propri, e che non sono certo estranei alla nostra eredità storica, alla definizione degli assetti futuri di un mondo dal profilo quanto mai incerto ed enigmatico.